



Non sapevo che Roger giocasse in Cambogia!

di Matteo Pelli

Nel cuore del paese asiatico tre zurighesi gestiscono un insolito ristorante, il cui scopo è aiutare i ragazzini ad uscire dalla spirale di miseria e violenza che li avvolge, offrendo loro una chance per giocare da protagonisti la partita della vita



■ Ci sono partite di tennis più speciali di altre, set che finiscono subito e altri più sudati, combattuti. Momenti che rendono memorabile un ricordo, un'immagine, un servizio talmente veloce o una pallina che colpisce la riga di fondo e schizza via.

In Cambogia alcune partite potevano finire molto tempo fa e invece procedono regolari, con cambio campo e cambio giocatori. I tornei sono continui e, con un po' di pazienza, aspettando il proprio turno, arriverà la possibilità di impugnare con decisione la racchetta. Qui la partita si chiama vita, anzi, qui poter giocare una partita vuol dire vivere. Chi ce la fa stringe la mano all'avversario chiamato destino e sorride, lasciando il posto a un altro e poi un altro ancora. Ora il tennista è pronto a camminare da solo, tra le numerose insidie che, se sei nato in Cambogia, incontrerai lungo la strada. Una strada sterrata, un campo in terra battuta (male) e non pettinato alla perfezione come l'erba di Wimbledon. Qui l'erba è giungla popolata da animali e cobra e, se ci entri e non ritorni, nessuno verrà mai a cercarti. Nemmeno uno di quei turisti tanto premurosi che almeno una volta alla settimana si ritrovano dietro le sbarre perché po-

co in chiaro sul confine tra aiuto, affetto e sesso con minori. Il numero potrebbe essere più spaventosamente alto se in questo paese la parola corruzione non facesse rima solo con se stessa. Per strada tanti bambini piccoli e bellissimi, sporchi e sorridenti, furbi e talmente veloci da saper parlare l'inglese ancor prima di camminare. «One dollar please?». Molti di loro, appena nati, hanno già perso il primo set sei zero e, se non fosse per un po' di fortuna, probabilmente il giudice di sedia avrebbe già dichiarato: game/set/match. Partita finita, game over.

Ci sono tante associazioni che in Cambogia aiutano i ragazzi orfani a combattere i tre problemi principali fino ai sedici, diciott'anni: pedofilia, criminalità e tratta di esseri umani. Il dopo però è incerto, crescendo la partita te la devi giocare da solo.

È la stagione delle piogge, sul vetro dell'auto ticchetta insistentemente un'acqua soffice che mi accompagna durante tutto il viaggio, mai violenta ma continua. Una pioggia che a prima vista potrebbe non spaventare. Da noi diremmo «Così almeno si bagnano le piante e maturano i pomodori», ma qui quella che scambio per una banale nuvola di passaggio causa allagamenti nei villaggi (poco più che capanne) mettendo a repentaglio vita e salute dei bambini. In poco tempo c'è il rischio di perdere il secondo e il terzo set. «Il Re vengono dalla svizzera», mi dice il taxista sorridendo e subito penso a lui: R. F. Uno che con il suo stile fa sembrare un'opera d'arte

ogni pallina colpita, uno che con generosità aiuta nel mondo senza troppo clamore. Federer? L'uomo non capisce, scrolla il capo e senza che glielo chieda ci porta davanti a un ristorante di Siam Reap. Già, perché in Cambogia, tra i tanti che nell'ombra decidono di rivoltare la propria vita per dedicarsi agli altri, trovo sigle diverse: P.W., S.W., S.F.

Paul ha quarantaquattro anni, orecchini, occhiali spessi e tatuaggi su tutto il corpo. È lui a gestire con la moglie e un'amica di Zurigo il ristorante «Haven». Dopo aver deciso di girare il mondo per due anni, fermandosi a lungo in un orfanotrofio cambogiano, sono tornati a casa, hanno organizzato una piccola associazione che vive su donazioni saltuarie e via, ripartiti. Mollando convinzioni, lavoro a cinque stelle e sicurezze. Per sempre,

spiccando il grande salto, quello che ognuno di noi almeno una volta nella vita ha pensato di fare.

In cucina stanno spadellando cuochi locali che si preparano per il pranzo, anche oggi bisogna prenotare con largo anticipo, altrimenti non si trova posto. A servire sono proprio i ragazzi che attorno ai sedici anni si ritrovano in strada senza sapere dove sbattere la testa. I giovani lavoratori hanno un posto dove dormire, una piccola paga, e un futuro garantito nella ristorazione. Un anno di lezioni, approfondimento dell'inglese e istruzione gastronomica. Dodici mesi e poi l'accordo con i locali della zona per proseguire nel settore, lasciando ad altri il campo e la possibilità di giocare la propria partita.

I tre svizzeri hanno optato per due anni senza stipendio, arrangiandosi con i risparmi di una vita in un paese che come salario medio mensile prevede cinquanta dollari, ma poi vorrebbero che un'idea e un'opportunità per gli altri diventasse anche un buon affare. Magari il primo di tanti. Per loro e per i molti ragazzi che scenderanno in «campo» in questi anni.

Stregato da questa storia di bellezza imprenditoriale e generosità, esco e ritrovo il taxista ad aspettarmi al bordo della strada. Gli comunico di aver capito cosa intendesse quando parlava dei Re svizzeri. Sorride, mi guarda e mi chiede se Federer è quello che gioca a calcio.

www.facebook.com/pellimatteo

Nel servizio fotografico di Eleonora Postizzi alcune istantanee della Cambogia, paese che, tra mille problemi sta cercando di ritrovare serenità dopo oltre quarant'anni ininterrotti di conflitti. Tra coloro che si prodigano per aiutare la popolazione locale – e soprattutto la sua fascia più debole, i bambini – lo zurighese Paul Wallmann che nel 2011 ha aperto a Siem Reap il Ristorante Haven (foto in basso). Informazioni sul suo operato e sull'associazione che sostiene i suoi sforzi su www.havencambodia.com.

